

Il Tocco del Pianista

I. Demone

Oscurità. Senza tempo, senza colore, senza peso, una vuota vacuità senza me, te né lui né niente e nessuno. Dunque il nulla. Dolore, bagliore, vacuità, dolore. Voci. Il proprio pianto e gemito. Il cuore batte, respira, il sangue fluisce, respira, la ferita guarisce, respira. Luce.

Si svegliò con lo sguardo fisso al muro e il naso in un respiratore nel reparto di rianimazione dell'ospedale di New York dove era stato portato in un imprecisato momento dopo esser stramazzone al suolo e aver perso conoscenza. Più tardi gli avevano spiegato che era caduto con la faccia sull'asfalto e si era, comprensibilmente, ferito. Incomprensibilmente nello stesso momento era anche entrato in quel coma da cui si risvegliava solo adesso. La stranezza stava nel fatto che non era del tutto chiaro se la prima caduta avesse causato la seconda o viceversa.

Il risveglio dal coma gli rammentò l'esperienza che ciascuno di noi ha fatto ma che nessuno ricorda, come fosse a malapena *sottovissuta*: il passaggio da un luogo confortevole e riscaldato (pensione completa *à la carte*) attraverso una porta angusta e viscida verso un mondo di lacrime e angoscia (un pasto caldo al giorno resta assicurato solo dalla madre, e ne abbiamo una sola, altrimenti basta rivolgersi alla più vicina chiesa o moschea). Guarda il sofà, piazzatici sopra, chiudi gli occhi e goditi i tuoi pensieri: sarebbe meglio non essere mai nati. Ma come, le gioie ci sorprendono così poco? La maggior parte di noi viene gettata nella vita. Nessuno ha mai detto che debba anche essere giusta.

Era venuto alla luce a metà settimana, un mercoledì alla fine dell'inquieto metà del ventesimo secolo, nato in una di quelle poche quiete case di una famiglia ebrea newyorkese. Vivevano in un appartamento vergognosamente lussuoso, ristrutturato in stile *renaissance*, in un elegante palazzo di Brooklyn. Pressappoco nello stesso periodo nacquero altri tre suoni impensabili per i secoli precedenti: l'impulso sordo del satellite nello spazio profondo; le urla delle proteste studentesche nelle decadenti capitali d'Occidente; la melodia nella mente e la voce delle corde vocali di Gabriel, nato Goldman.

Il nuovo arrivato era solo uno dei millequarantaquattro bambini nati urlando in una calda notte di agosto, quando Marte imperava sul cielo di stelle, Ade regnava sulle tenebre infernali e mentre nella città di New York vi furono ottantotto incidenti automobilistici, sedici rapine a mano armata, tre omicidi e un solo suicidio commesso da un uomo di nome Michael Levy. Sorprendentemente pochi per la stagione, aveva commentato il sindaco: la canicola, gente che nasce, gente che muore, gente che si ammazza in tal numero in una sola giornata che il significato impallidisce in un così densamente popolato orizzonte. Come quando una fotografia diventa sfuocata perché gli occhiali cadono dal tuo naso mentre stai guidando. Perché mai bisognerebbe contare i granelli di sabbia sulla spiaggia, fili d'erba in un prato, le macchine in autostrada, la tiratura dei giornali o ancora le note del Preludio in Sol maggiore di Bach? Soprattutto se non si riescono più a prendere gli occhiali da sotto il sedile?

Ogni neonato è per i suoi genitori e le immediate vicinanze inconfutabilmente meno di una moltitudine ma insieme infinitamente molto più di un numero: anche se per il mondo è solo un piccolo avvenimento, quando accade, nonostante tutto, è un grande evento in miniatura. Gabriel? Certo, naturalmente valeva anche per lui. A vederlo, lui stesso era uno tra tanti, era come tutti gli altri, distinto fino a quel momento solo da un differente nome sulla targhetta appesa alla culla, e qualche tempo dopo dal nome sul campanello di casa. Qualora si abbia la fortuna di avere una propria porta, si capisce. Ma non sfuggì a nessuno dotato di orecchie, persino quelle meno raffinate, che la sua voce per timbro e colore era così terribilmente diversa dalle altre. Fatto che suscitò notevole imbarazzo nelle infermiere che si occupavano di lui ogni giorno. I dottori imputavano la causa a una deformazione delle corde

vocali, come per il lividi blu sulla sua pelle, dovuti alla straordinaria delicatezza e alle difficoltà del parto incontrate dalla sua giovane, indubbiamente troppo giovane, madre. Dal suo minuto - a dire il vero fanciullesco - corpo il bimbo era uscito a gran fatica perché le umide pareti attraverso le quali era scivolato nel mondo lo avevano trattenuto a metà strada, almeno fintantoché non aveva respirato con i suoi polmoni e liberato la sua voce, pietrificando i presenti. Qualcosa lo faceva ribollire fin dalla prima infanzia, molto più della calura di una notte estiva, un tipo particolare di febbre che arde in un gran numero di persone al mondo, al contrario di ciò che pretende un'antiquata ed esclusiva minoranza che arbitrariamente erige monumenti eccessivamente grandi a un numero ancora minore di quello che desidererebbe l'effettiva maggioranza che per ogni bambino privo di talento vede solo un potenziale irrealizzato.

Il caso di Gabriel ne era un vistoso esempio come se stesse dipingendo una tela o liberasse un'immagine dalla pietra o ancora redigesse una lista con l'inchiostro (penna e calamaio nel diciannovesimo secolo, macchina da scrivere nel ventesimo, tastiera e stampante nel ventunesimo secolo). Tuttavia qualcosa al di fuori di lui, fuori dal suo controllo, lo dissuadeva a essere quel qualcosa in lui che è più intimo dei propri pensieri, gli impediva di esprimersi in un modo che non fosse musicale.

No, non erano i suoi genitori, ancor meno i parenti, gli amici di famiglia, tantomeno gli insegnanti. Nonostante svariati secoli di persistenti stereotipi, qui non si trattava dell'orecchio ebreo privo di capacità musicale. La sua famiglia nel ramo paterno non aveva un singolo talento musicale, da parte di madre c'era solo suo padre, un anziano pianista russo che non si era mai affrancato dal livello amatoriale. La casata Goldman era ciò che più si allontanava da una scuola di musica in miniatura in cui allievo e maestro si scontrano come accade di famiglia in famiglia quando nasce un musicista come Mozart o di calibro inferiore - perché naturalmente superiore non esiste.

Non c'era nulla di umano in ciò che impediva a Gabriel di esprimersi in una maniera che non fosse altro che la musica. Non avrebbe potuto esprimersi in modo diverso: era perseguitato, come un instancabile cavaliere che frusta il proprio cavallo e non gli dà tregua né riposo finché non arriva al traguardo, anche se alla fine la bestia dovesse morire fiaccata e sfinita per lo sforzo. Per amor di verità e in nome dell'amore per l'illusione artistica bisogna mettere a verbale che nel caso di Gabriel il demone aveva preso vita un paio di volte intero e sfuggente davanti a lui come una silhouette, un gioco di luce in mezzo alle ombre.

La prima volta che lo vide fu da bambino, quando nell'effimera esperienza riuscì a malapena a intravedere l'immagine alla quale associò per il resto della vita quell'indomabile apparizione. In qualche punto sul finir della notte, quando il giorno fa capolino, era stato svegliato da un rumore insolito, qualcosa che aveva il suono del vento che soffia tra una chioma di foglie. Ancora mezzo addormentato seguì il sussurro in salotto dove scorse il demone seduto sul sommo di una vecchia credenza, una sorta di statua tra le stoviglie: accovacciato e curvo, braccia conserte, lunghi capelli scuri, ancor più cupi occhi. Una figura pittorica ora fatalmente seria e risoluta, ora gioconda e ridente. Tutto sommato, però, un ragazzino malinconico, interamente umano a qualsiasi occhio capace di percepirlo. (Dàimon, olio su tela, 1890).

All'istante si precipitò nella camera da letto della madre che lo riportò nella sua stanza e gli canto una ninna nanna, convincendo anche se stessa che si trattava solo del sogno di un bambino come faceva per le cose impossibili della cui esistenza non aveva mai voluto sapere. "L'ho solo sognato" consolazione di molta gente che ha vissuto esperienze fuori dall'ordinario e che inizia a dubitare sia del proprio buon senso sia di quello degli altri (come qualcuno in autostrada che sentendo alla radio di un pazzo che guida contromano, commenta "non uno, tutti!"). Ma è vero: devi essere pazzo - o perlomeno un'artista - per credere nei demoni che plasmano il destino della gente come lo scrittore dà vita ai suoi personaggi.

A questo punto per concludere tra le righe e a pura guisa di interruzione per la lettrice e il lettore più sensibile, e per beffarmi di chi giudica un libro dalla fine e per questo motivo si precipita a leggere l'ultima pagina: vi giuro in anticipo che questo romanzo non termina con la morte del protagonista (tuttavia mi riservo il diritto di cambiare idea in nome della capricciosa libertà artistica).

Traduzione: Martina Vocci